

ROMANO PAOLO COPPINI

LUIGI GUGLIELMO CAMBRAY-DIGNY,
LA CONSORTERIA E LA TASSA SUL MACINATO

L'ambiente familiare

Ricordare Luigi Guglielmo Cambray-Digny come il ministro delle Finanze che riuscì a concludere il percorso di una delle tasse più odiose del periodo unitario, non è forse la maniera migliore per avvicinare e conoscere uno dei personaggi più interessanti della Destra toscana. Un uomo politico la cui azione può essere affrontata da molte angolazioni: proprietario agrario sperimentatore, senatore e ministro al centro delle vicende bancarie e finanziarie nazionali, figura centrale all'interno del ceto dirigente toscano dai primi anni unitari alla crisi di fine secolo e agli esordi del giolittismo. Una persona, che, comunque la si voglia giudicare è stata protagonista delle vicende politiche del Granducato e dello stato unitario, fedele ai principi del moderatismo conservatore dalla ferma posizione antiguerrazziana del 1849 alla chiusura nei confronti delle rivendicazioni mezzadrili nei primi anni del '900. Tuttavia, nonostante l'accentuata centralità per un lungo arco temporale, ha ricevuto scarsa fortuna nella storiografia, se si eccettuano le suggestive indicazioni di Ernesto Sestan, l'esauriente scheda biografica di Raffaele Romanelli per il Dizionario Biografico degli Italiani¹, e alcuni miei studi limitati a momenti particolari².

¹ E. SESTAN, *La Destra Storica*, «Rassegna Storica Toscana», a. VII, 1962, *Atti del XVI Congresso Storico Toscano*, pp. 217-236; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, 1968, nel capitolo dedicato ai ministeri Menabrea; E. RAGIONIERI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana negli anni di Firenze capitale*, «Paragone», agosto 1965, ora riunito con altri saggi in *Politica e Amministrazione nell'Italia unita*, Bari, 1967; R. ROMANELLI, *ad vocem*, in Dizionario Biografico degli Italiani.

² R.P. COPPINI, *L.G. Cambray-Digny tra affarismo e politica (1865-1869)*, «Rassegna

Nato il 7 aprile 1820, apparteneva alla seconda generazione dei cosiddetti moderati toscani che riconosceva in Ridolfi, Capponi, Vieusseux, Lambruschini le figure di riferimento; Digny ne avrebbe seguito le orme e in generale gli insegnamenti anche nelle diverse situazioni politiche e sociali, in cui si sarebbe trovato ad agire. E non poteva essere altrimenti data la posizione della famiglia Cambray-Digny, inserita nel ceto dirigente granducale fino dal suo arrivo in Toscana al seguito di Francesco Stefano di Lorena. Alti funzionari granducali³, riuscirono a incrementare il loro patrimonio, mentre veniva perseguita una politica di saggi investimenti fondiari, parallelamente a una oculata politica matrimoniale⁴. Dal 1829 studia col matematico G. Libri all'École Polytechnique di Parigi, dove il padre aveva fecondi contatti con gli ambienti dell'ingegneria civile e con quelli della nascente società enologica, il cui modello si voleva riprodurre in Toscana. Gli studi di meccanica applicata, continuati da Luigi Guglielmo all'Università di Pisa, gli furono utili a produrre una *Memoria sui fari Fresnel*, con la quale all'età di vent'anni poté diventare socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili e stabilire più ufficiali contatti col mondo degli studiosi e politici che vi gravitava. Altrettanto importante sarà il felice matrimonio celebrato con Virginia Tolomei Biffi, nel 1842, che comportò un'accentuazione di quei legami col ceto dirigente aristocratico che i Digny non avevano mai trascurato⁵. Virginia era figlia di Neri Tolomei Biffi e di Maria Luisa Corsini, sorella di Neri, figli di Tommaso e di Antonietta di Waldstetten, che morto il

Storica del Risorgimento», 1970, pp. 204-219. Id., *L'opera politica di Cambray-Digny, sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze*, Roma, 1975.

³ Id., *I Cambray-Digny. Una famiglia dal servizio dei Lorena alla realtà italiana*, in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, Incontro internazionale di studio, Firenze, 22-24 settembre 1994, a cura di A. Contini e M.G. Parri, Firenze, 1999, pp. 633-640.

⁴ L'attività dell'architetto Luigi Cambray-Digny, è illustrata in DBI, *ad vocem*, da M. DEZZI BARDESCHI. L'architetto Digny è ricordato da UGO PESCI, *Firenze capitale*, Firenze, 1904, p. 74 per la deliziosa loggia dei Berberi, come gonfaloniere e direttore delle Regie Fabbriche, da G. MORI, *L'industria del ferro in Toscana dalla Restaurazione alla fine del Granducato*, Torino, 1966. Sull'abile politica matrimoniale delle famiglie autocratiche toscane v. l'imprescindibile A. MORONI, *Antica gente subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell'800*, Firenze, 1997. Ved. anche R.P. COPPINI, *Aristocrazia e finanza in Toscana nel XIX secolo*, in *Les noblesses européennes au XIX siècle*, École Française de Rome, 1998, pp. 297-332.

⁵ Sull'abile politica matrimoniale delle famiglie autocratiche toscane v. A. MORONI, *Antica gente subiti guadagni*, cit. Ved. anche R.P. COPPINI, *Aristocrazia e finanza in Toscana nel XIX secolo*, cit., pp. 297-332.

marito, sposerà in seconde nozze Gaetano Ricasoli fratello di Bettino e di Vincenzo⁶. Attraverso il matrimonio Luigi Guglielmo approfondiva il legame con due casate, che influenti nel Granducato, avrebbero giocato un ruolo ancor più incisivo negli avvenimenti del passaggio all'unità.

Già nel Biennio Riformatore, negli avvenimenti del '48, Luigi Guglielmo aveva mostrato un liberalismo assai tiepido; contrario alla stampa clandestina, favorevole alla pubblicità della stampa moderata, non aveva dato tuttavia alcun contributo ragguardevole alle diverse testate sorte in quei giorni. Dopo le burrascose vicende dell'ultimo periodo del governo Montanelli-Guerrazzi, sarebbe stato proprio lui a leggere il proclama con cui il Municipio di Firenze assumeva momentaneamente il governo per il richiamato Granduca costituzionale. Le conseguenze di questi controversi avvenimenti si fecero sentire anche negli anni seguenti nella dura polemica accesa da Guerrazzi con la pubblicazione della sua *Apologia*, a cui Digny rispose con i *Ricordi della Commissione Governativa del 1849*, editi nel 1853⁷. Le delusioni seguite alla Restaurazione e all'azione politica granducale, rinnegante le libertà concesse con lo Statuto negli anni precedenti e sempre più gravitante nell'orbita austriaca, indussero Digny, come altri politici toscani, a tornare a una più attenta cura della terra, il cui prodotto doveva essere incrementato se si voleva resistere alla concorrenza straniera. Digny si inseriva così nella discussione suscitata dalle sperimentazioni ridolfiane e alla sua temporanea sospensione del patto mezzadrile, proponendo un adeguamento dei patti colonici alle mutate condizioni economiche. Una diversa distribuzione degli oneri non avrebbe dovuto turbare l'ordine costituito, imponendosi «con la reciproca soddisfazione delle parti interessate» in quanto si sarebbe naturalmente instaurato un processo di perfezionamenti agrari «in quel modo lento e provvidenziale che suole accompagnare le trasformazioni sociali quando un'intera libertà è lasciata allo svolgimento degli interessi privati»⁸.

⁶ *Ibidem*.

⁷ L'invio a Cavour del suo volume antiguerrazziano sulla *Commissione Governativa del 1849* costituì certamente un'ottima presentazione presso il ministro piemontese, che gli fece pervenire i propri ringraziamenti attraverso Luigi Farini, Torino 7 aprile 1859, ved. *Carteggio politico* di L.G. Digny, a cura della figlia Marianna e di G. Baccini, Milano, 1913, pp. 4-5.

⁸ L.C. DIGNY, *Della necessità dei progressi agrari in Toscana e degli ostacoli che ne trattengono la diffusione*, «Atti della Regia Accademia dei Georgofili», t. II, 1855, p. 497.

Le stessa speranza di graduali trasformazioni e il timore di turbamenti dell'ordine sociale avrebbero accompagnato la conversione unionista e filosabauda di Cambray-Digny, che a differenza di altri moderati, fino al giorno precedente la "pacifica rivoluzione" del 27 aprile, nutrì la speranza, con Neri Corsini, nella «conservazione e consolidazione della dinastia lorenese»⁹. Comunque non tardò ad aderire al fusionismo spinto anche dal «precipitare degli eventi». Digny, con Ricasoli, Peruzzi, Bartolommei e altri esponenti di spicco del liberalismo toscano, fin da giugno accantonava ogni diffidenza rispetto alla temuta uniformità amministrativa, e di fronte ai timori delle agitazioni di piazza, riteneva opportuno trovare «un modo di far pronunciare al Paese il voto di unirsi all'alta Italia». Un'Assemblea Costituente sarebbe stata eletta di lì a poco con la legge voluta da Leopoldo II, il quale «avendola emanata, non può sostenere che con essa non si ottenga una vera rappresentanza del paese»¹⁰. Proclamata la decadenza della dinastia lorenese, il 6 agosto, il 20 dello stesso mese sarebbe stata pronunziata dal professor Giovan Battista Giorgini la proposta concernente l'annessione alla Monarchia Costituzionale di Casa Savoia¹¹.

In questi frangenti l'opera di Cambray-Digny si era illustrata in completa sintonia con gli obiettivi del gruppo moderato; non si possono tuttavia non sottolineare alcune caratteristiche precipue venute alla luce in tali circostanze e che avrebbero contraddistinto aspetti non secondari della sua azione futura. Infatti la sua attività, intensa sul piano politico diplomatico durante la sua missione a Torino, fu altrettanto incisiva riguardo alla particolare attenzione da lui

⁹ Esiste un'ampia letteratura sugli avvenimenti del '59; è tuttavia opportuno citare dello stesso Digny, *Carteggio politico* (aprile-novembre 1859), prefazione di G. Finali, Firenze, 1910, e dello stesso periodo *Carteggio del Conte L. G. Cambray-Digny e della contessa Virginia nata Tolomei Biffi*, a cura di G. Baccini, Milano, 1910, e di F. GIUNTA, *Dei carteggi politici e familiari di L. G. Cambray-Digny (1859-1870)*, «Nuova Antologia», fasc. 20, 1914, pp. 577-598, nonché la commemorazione letta il 15 aprile 1908 da G. FINALI, *Il Conte L. G. Cambray-Digny*, alla R. Accademia dei Georgofili. Non si possono tuttavia dimenticare gli scritti di R. CIAMPINI, *Il '59 in Toscana*, Firenze, 1958; A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana*, Firenze, 1965 e l'imprescindibile saggio di G. MORI, *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dell'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, 1986, pp. 1-342.

¹⁰ Questi temi sono stati da me trattati più ampiamente in L. G. CAMBRAY-DIGNY, *Un moderato toscano negli avvenimenti del '59*, «Bollettino Storico Pisano», 1980, pp. 357-378, cfr. p. 369.

¹¹ A. ZOBBI, *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859 corredato da documenti per servire alla Storia*, Firenze, 1860, vol. II, cap. VII, pp. 549-612.

rivolta alle questioni finanziarie, utili a inserire i settori più avanzati della banca toscana accanto ai più forti a livello nazionale, e capaci, di lì a poco, di dialogare e contrastare i più forti interessi internazionali. Questi temi, relativi all'azione economica e finanziaria dello stesso Digny, sindaco di Firenze Capitale, ministro, presidente di uno degli istituti di emissione italiani, sono stati assai trascurati dalla memorialistica contemporanea e con poche eccezioni dalla storiografia, che ha privilegiato gli aspetti più palesemente politici della sua azione, a cominciare dalle conseguenze del 1849 fino a quelle della crisi di fine secolo. Le difficoltà finanziarie toscane erano ben presenti ai nuovi governanti e in particolare a Digny che le individuava come prioritarie negli «Appunti» delle «delle cose da dire a Torino»¹².

Per far fronte alle spese urgenti riteneva opportuno ricorrere a quella politica di prestiti che sarebbe divenuta dato indispensabile nelle vicende governative nazionali e privilegiata dalla compagine toscana. Intanto occorreva un «imprestito sufficiente a soddisfare a tutte le spese ulteriori fino alla pace»¹³. Individuava tuttavia i *Principi fondamentali* in base a cui avrebbe dovuto muoversi a Torino: si domandava infatti da quale parte, da Firenze o da Torino, avrebbe potuto e dovuto trovare garanzia un prestito contratto dal governo toscano, dal momento che questo risultava «una specie di emanazione del Governo sardo». Lo stesso Cavour conveniva su questo

¹² *Carteggio politico*, cit., pp. 24-26. Già i primi studiosi hanno trascurato gli aspetti finanziari dell'opera di Cambray-Digny a Torino per quanto sia ampiamente presente nei carteggi pubblicati, in cui vengono descritti i *Principi Fondamentali* secondo cui avrebbe dovuto cercare l'appoggio piemontese per fare fronte alle necessità della finanza toscana. Utili spunti potevano essere rinvenuti già nelle carte pubblicate da diversi politici. È certo, che le verifiche di quelli che nelle corrispondenze sono tante volte soltanto accenni, hanno bisogno di ulteriori e più approfondite ricerche e soprattutto di una particolare attenzione a momenti che per tanto tempo gli storici hanno ritenuto secondari rispetto alla vera e propria lotta politica. Come osservavano E. PASSERIN D'ENTRÈVES e L. COPPINI, *Pietro Bastogi*, in «*La Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali*» nell'opera dei suoi presidenti (1862-1944), Bologna, 1962, dai carteggi privati «non è certo facile ricavare notizie concernenti problemi di origine finanziaria». Certamente le corrispondenze vanno lette con un occhio e interesse diverso, in quanto la conoscenza delle alterne vicende di tante operazioni, gli ostacoli o gli appoggi incontrati in alcuni settori del mondo politico costituiscono la base imprescindibile per approfondimenti in archivi societari di fatti che quasi sempre sfuggono agli atti ufficiali. Comunque, torno a dire, che anche le carte private devono essere lette con un particolare interesse e la scelta dei corrispondenti funzionale allo studio svolto. Il mancato interesse ai risvolti economici delle vicende politiche li ha fatti trascurare fino a tempi assai recenti.

¹³ L.G. CAMBRAY-DIGNY, *Carteggio politico*, cit.

punto e suggeriva di attuare un prestito con Bastogi il quale avrebbe potuto anticipare «subito sei o sette milioni»¹⁴. Il banchiere livornese avrebbe avuto un peso non indifferente, ma per vincere la sua diffidenza nei confronti di un governo che al massimo avrebbe potuto «sottoporre a ipoteca la Cupola di Brunelleschi e il Campanile di Giotto»¹⁵, riteneva necessario l'intervento di una grossa casa internazionale, quella dei «Rothschild, poiché trenta milioni di nominale difficilmente si potrebbe vendere in Toscana»¹⁶. Le operazioni del prestito sarebbero state concluse verso la fine del '59, quando Digny sarebbe stato chiamato a coprire altri incarichi. Tuttavia l'intenso lavoro di questo periodo gli era servito a comprendere il modo di sciogliere importanti problemi politici e soprattutto come muoversi nei meandri della finanza locale e internazionale: una lezione, cui aveva contribuito lo stesso Cavour, di cui Digny avrebbe saputo far tesoro.

La consorteria fiorentina

La sua opera negli avvenimenti del '59 gli aveva meritato la nomina a senatore a soli quarantun'anni con la prima infornata di persona-

¹⁴ Digny scriveva da Torino a Boncompagni il 16 giugno del 1859: «Egli (Cavour) mi ha manifestato l'opinione, che fosse necessario far un prestito di circa 40 milioni e mi ha accennato, che facendolo con Bastogi, si potrebbero avere subito sei sette milioni anticipati. A questo io ho risposto che la difficoltà di trovare denari stava nell'essere ora la Toscana sotto un Protettorato, per cui i banchieri esigevano una garanzia. Dopo breve discussione è rimasto persuaso che questa garanzia poteva essere necessaria. Mi ha parlato però dell'idea di far fare questo imprestito in Toscana. Ho risposto che non era possibile arrivare a tale somma. Che in ogni modo sarebbe stata necessaria la garanzia. Intorno a questa abbiamo discusso alquanto, e principalmente sul modo di metterla in atto». *Ivi*, p. 79.

¹⁵ G. FINALI, *Prefazione* a L. G. Cambray-Digny, *Carteggio Politico*, cit., p. ix.

¹⁶ *Ivi*, Busacca a Digny, Firenze, 28 giugno 1859, p. 140, continuava sottolineando la necessità dell'appoggio di Bastogi in questo prestito, dal momento che il banchiere parigino «si sa che in tali casi richiede sempre che Bastogi, che è quello di cui si fida, ci prenda parte». Il prestito di 50 milioni di rendita al tre per cento, garantito dal governo piemontese, costituito con Decreto Reale del 26 giugno 1860, fu concluso con la casa Bastogi e con la certezza di collocamento all'estero attraverso la casa Rothschild, come già stava avvenendo per il prestito erogato del banchiere parigino a favore del Piemonte; cfr. B. GILLE, *Les investissements françaises en Italie (1815-1944)*, Torino, 1968, pp. 177-78 e *Id.*, *Histoire de la Maison Rothschild*, Genere, 1965, tome II (1848-1870); I. SACHS, *L'Italie, ses finances, et son développement économique depuis l'unification du Royaume (1859-18849, D'après des documents officiels*, Paris, 1885, il quale ritiene che il prestito fosse erogato «pour souvenir aux dépenses de l'armement des troupes toscanes, qui n'eurent cependant pas l'occasion de se battre», p. 149 e L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del sec. XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, 1965, p. 415.

lità della cultura e della politica toscane; si erano accentuati i legami con gli amici di sempre che avrebbero costituito un imprescindibile punto di riferimento in ogni suo impegno futuro. Erano entrate a occupare una posizione di primo piano due personalità del mondo finanziario che, per parti e in momenti diversi, avrebbero costituito “croce e delizia” della sua azione futura, Pietro Bastogi e James Rothschild. Legami che si sarebbero consolidati attraverso la rete di parentele e di amicizie, mai trascurate dal ceto aristocratico e alto borghese. Come già accennato, l’abile politica matrimoniale perseguita dalla famiglia Cambray-Digny, fino dal suo arrivo in Toscana, poneva Luigi Guglielmo al centro di una vasta tela parental nobiliare di due fra le più eminenti e vaste famiglie, i Corsini e i Ricasoli, cui avrebbe prestato le sue indubbie capacità di abile mediatore anche di fruttuose *combines* matrimoniali¹⁷. Infatti se era doveroso che il primogenito Corsini sposasse una Barberini Colonna, la restante numerosa prole poteva più giustamente convolare a nozze con ricche ereditiere: fra i fratelli minori Cino avrebbe potuto sposarsi con una figlia del banchiere Sebastiano Fenzi e Andrea, auspice il cugino Luigi Guglielmo, con Beatrice Bastogi, nel 1868, quando il legame col padre era più solido grazie ai comuni interessi per la discussa operazione finanziaria sulla alienazione della Regia dei tabacchi.

Un rapporto apparentemente più mondano metteva in relazione il principe dell’alta banca parigina James Rotschild con l’ambiente politico aristocratico fiorentino. Per Luigi Guglielmo anche tale relazione affondava le sue radici nel matrimonio del cognato Paolo Tolomei con Bianca de’ Ricci, sorella di Maria sposata al principe Alexander Walewsky, nipote e ministro degli Esteri di Napoleone III, donna intraprendente, al centro degli intrighi della corte parigina, e intrinseca del barone Rotschild, che ne apprezzava la concretezza, e di lei si serviva per fare giungere a Digny ministro le proprie opinioni e lettere¹⁸. Una parte non secondaria la svolse nell’attenuare l’ostilità del banchiere francese nei confronti dell’operazione della

¹⁷ Come già accennato i Digny avevano perseguito un’abile politica matrimoniale fin dal loro arrivo in Toscana al seguito di Francesco Stefano di Lorena. I Digny furono ammessi al patriziato fiorentino nel 1803, legati per via matrimoniale ai Demonville, Richecourt, Taddei, Mancini, e da stretta amicizia ai Pelli, ai Fabbroni e Gianni: il matrimonio di Luigi Guglielmo segnò il maggior successo di questa politica familiare, R.P. COPPINI, *I Cambray-Digny*, cit.

¹⁸ *Id.*, *L’opera politica*, cit., pp. 46-47.

regia, in cui era stato favorito di nuovo il gruppo Balduino Bastogi¹⁹. Le ostilità con queste banche e col ceto di governo toscano erano iniziate con l'affare delle Strade Ferrate Meridionali, ricomposto in occasione dell'ingente prestito di settecento milioni allo stato italiano, concluso dal governo Minghetti con la casa parigina²⁰: nel 1869 rendevano quanto mai reali le minacce del Barone parigino di gettare sul mercato i titoli del debito pubblico italiano. L'ampia corrispondenza della Walewska col ministro delle finanze italiano in questo frangente dà conto della sua opera di mediazione e della considerazione goduta da lei negli ambienti dell'alta banca e della corte parigina. D'altra parte anche durante il periodo in cui Digny fu sindaco di Firenze capitale dette chiari segni del favore accordato alle società straniere nei lavori di ristrutturazione e ammodernamento del centro urbano. In questo caso sarebbero state favorite prevalentemente alcune società inglesi, che attraverso i loro investimenti e speculazioni mostravano tuttavia fiducia nel nuovo stato, della cui stabilità alcuni ambienti internazionali continuavano a dubitare. Le difficoltà di formare un nuovo governo, dopo l'infelice esito di Rattazzi e dei fatti di Mentana ne erano ancora una prova. Sono noti i tentativi di Vittorio Emanuele per dar vita a un governo capace almeno di superare le complicazioni interne e internazionali create dalla fallita nuova impresa garibaldina. Ulteriore prova ne è l'estemporanea formazione del primo ministero Menabrea, presieduto da un militare che non si sentiva di opporre un rifiuto al suo re. Tuttavia la migliore prova di tanta improvvisazione la riceviamo oggi da un passo delle *Memorie Parlamentari* di Nello Toscanelli, figlio di Giuseppe, fratello di Emilia Peruzzi:

Ogni volta che veniva alla Cava (villa della Famiglia Toscanelli in provincia di Pisa) il generale Menabrea ricordava come era diventato Presidente del Consiglio nel 1867, dopo Mentana per ordine del Re. Poco pratico del Parlamento e dopo una delle più lunghe crisi parlamentari egli si era rivolto agli uomini più in vista ma nessuno aveva voluto accettare portafogli. Ma il Re insisteva perché formasse un mi-

¹⁹ *Ivi*, pp. 30 e 275 sgg.; sul legame di Maria De' Ricci Walewski con James Rothschild e il figlio Alphonse e con la corte di Napoleone cfr. *Id.*, *Donne e finanza alla corte di Napoleone III*, in *Circolazione d'idee, parole, uomini, libri e cultura. Sardegna, Corsica, Toscana*, a cura di G. Nonnoi, Cagliari, 2002, pp. 311-319.

²⁰ *Id.*, *Finanza internazionale e stato italiano. Il prestito del 1863*, «Ricerche Storiche», 2, 1980, pp. 381-414.

nistero ed egli venne alla Cava per intendersi con Peruzzi. Il deputato Celestino Bianchi portò il consenso del Barone Ricasoli ed una sera nel salottino della Cava fu costituito il ministero Menabrea, ma mancava il Ministro di Grazia e Giustizia, per il quale, dato l'uso della rappresentanza regionale, si voleva un napoletano «ce l'ho qui, disse mio padre, il deputato De Filippo è avvocato e napoletano»; e così il De Filippo che era in un'altra stanza con le signore fu chiamato e diventò «guardasigilli»²¹.

Lo stesso Digny si trovò a reggere il dicastero delle Finanze in seguito a un invito perentorio da parte reale, e come i colleghi «aveva sentito la necessità di fare un ministero: e il ministero fu fatto in quattro ore»²². Fu accettato come un ministero di transizione in attesa di vedere spegnere le ostilità e i malumori conseguenti alla bufera garibaldina rattazziana. Non mancarono tuttavia accenti critici negli ambienti lombardo piemontesi: Giacomo Dina pur richiamando gli spiriti a «pacatezza d'animo, perché la voce della ragione riacquisti il suo impero» recriminava che mutazioni tanto brusche avvenissero «fra noi quasi sempre fuori dell'ingerenza e dell'azione del Parlamento»²³; Michelangelo Castelli non riteneva il governo «all'altezza del compito» e ancor peggio Giacomo Durando esprimeva «sfiducia completa verso il Ministero, e quello che è peggio assai più in sù, in sù, in sù»²⁴. Ovviamente «La Nazione», pressoché sola, non mancò di accordare il più completo e incondizionato plauso al nuovo ministero, espressione la più pura degli ambienti vicini al foglio fiorentino²⁵.

²¹ D. BARSANTI, *Nello Toscanelli. Un deputato liberale*, Pisa, 2007, pp. 96-97.

²² Alcuni anni più tardi Digny in una lettera a Celestino Bracchi, rifletteva a proposito della formazione del primo governo Menabrea: «Le regole costituzionali sono belle e buone, ma se il re aspettava a rispondere di avere un ministero mi pare che le cose sarebbero andate peggio», Biblioteca Labronica (Livorno), *Fondo Bastogi*, San Piero a Sieve, 1° novembre 1871, cass. 11, ins. 277. Sembra che Vittorio Emanuele abbia preso la decisione di affidare l'incarico a Menabrea all'improvviso, dopo il definitivo rifiuto di Cialdini, A. AQUARONE, *La crisi dell'ottobre 1867 e il fallito tentativo di un ministero Cialdini*, «Clio», gennaio-marzo 1867, pp. 63-65, ora presente con altri saggi in *Alla ricerca dell'Italia liberale*, con introduzione di R.P. Coppini e R. Nieri, Firenze, «Quaderni di Storia fondati da Giovanni Spadolini», 2003,

²³ *L'Opinione*, 27 ottobre 1867. G. Dina si diceva sorpreso per la decisione del re e patrocinava ancora un richiamo di Rattazzi, L. CHIALLA, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del risorgimento italiano*, III, (1866-1869), Torino-Roma, 1906, p. 112.

²⁴ M. CASTELLI, *Carteggio Politico*, edito per cura di L. Chiala, Roma-Napoli-Torino, s.a., G. Durando a Castelli, 17 novembre 1867.

²⁵ «La Nazione», 31 ottobre 1867, rispondeva a «tutte le ingiuste accuse, a tutte le

L'abilità del gruppo consorte e del ministro delle finanze si palesò fin dai primi di dicembre in occasione dell'elezione del presidente della Camera, ora che Adriano Mari era stato nominato ministro. Non è un caso che esponenti della consorceria fra i più vicini a Cambray-Digny, quali Tommaso Corsini, Paulo Fambri e Giuseppe Massari abbiano riunito negli ambienti del loro parlamento privato, l'Accademia dei Georgofili, i deputati di parte governativa, che, con abile mossa decisero di indirizzare i propri voti su Giovanni Lanza, in più occasioni non tenero con i ministeri consorti. Chiamato il deputato piemontese a questa carica, la compagine toscana «avrebbe raggiunto il doppio scopo di rendere neutrale un possibile avversario nell'avvenire, e di assicurarsi la vittoria nella votazione, più che se avesse proposto altro uomo più devoto»²⁶. Lanza era stato accettato potendo raccogliere i suffragi del moderatismo piemontese e nella speranza, poi realizzatasi, di ricevere il favore di altri settori. Già la sua candidatura era tale da propiziare la benevola attesa per il futuro del ministero da parte di Michelangelo Castelli, che così si esprimeva: «Lanza potrebbe essere il Giove tonante che domina la tempesta onde siamo minacciati»²⁷.

Tale candidatura aveva inoltre contribuito a incrinare l'opposizione della sinistra non tutta concorde sulla candidatura di Rattazzi. Evento di grande importanza per il ministero in quanto i quattordici deputati di sinistra che indirizzarono il loro voto su Depretis, avrebbero rappresentato il primo nucleo di quel Terzo Partito da cui sarebbe venuto un futuro necessario consenso ad alcuni dei più discutibili progetti finanziari del governo Menabrea. Questo gruppo, così esiguo al momento, era illustrato dai nomi di Depretis, Bixio, Correnti, Bargoni e Mordini. Non si può dubitare che tale indirizzo avesse trovato uno stimolo non indifferente da parte del ministro delle finanze, alla ricerca, anche a livello parlamentare di una evo-

calunnie» contro il ministero. A chi vuole presentare i nomi di Menabrea, Gualterio, Cambray-Digny, Mari «come campioni della reazione e di una politica antinazionale», il foglio fiorentino risponde: «Questi nomi per tutti coloro che non sono accecati da un fantomatico spirito di parte suonano moralità, patriottismo, energia, devozione illimitata al Re e alle istituzioni parlamentari».

²⁶ Lanza si era sempre mostrato contrario agli interessi finanziari, privilegiati della Consorceria Toscana: in tal senso si era espresso anche nei confronti dell'ultimo ministero Ricasoli; E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Cesare Lanza*, vol. I, Torino-Napoli, 1887, p. 395.

²⁷ M. CASTELLI, *Carteggio Politico*, cit., G. Dina a M. Castelli, 18 novembre 1867.

luzione della Sinistra costituzionale su posizioni moderate, simile a quella che già gli era riuscita a livello locale nel comune di Firenze²⁸.

È indubbio l'intento di Cambray-Digny di cercare una maggiore stabilità alla traballante maggioranza governativa. A tale scopo sarebbe stata rivolta la sua azione indirizzata alla ricerca di un maggiore coinvolgimento e consenso da parte dei ceti dominanti, a cominciare da quelli regionali. Andavano in tale senso i provvedimenti a favore dei ceti commerciali delle città franche, Ancona, Genova e Livorno, volti a una proroga delle franchigie, che avrebbero dovuto scadere il 1° gennaio 1868. Ovviamente una particolare attenzione era rivolta a Livorno e alla sua nascente industria cantieristica, che stava tanto a cuore ad Antonio Mordini²⁹. La ripresa del progetto Rattazzi-Giovanola per il riscatto di alcune linee ferroviarie, fermo in commissione, avrebbe dovuto soddisfare gli attuali gestori: purtroppo la debolezza governativa aveva causato un rinvio alla "discussione globale" dell'argomento. Digny, durante il suo primo breve ministero, non trascurò neppure i ceti popolari: le tariffe del gioco del lotto, aumentate nel 1866, con legge del novembre '67, erano riportate alle quote primitive con grande soddisfazione dei toscani appassionati giocatori. A tal proposito Digny riceveva addirittura l'elogio della «Perseveranza» per avere attenuato questo «indiretto balzello che pesava particolarmente sul popolo»³⁰. Anche una misura assai demagogica a favore dei «feriti e vedove di imprese garibaldine (...) nonostante gli eccessi dei recenti moti», ponevano Digny in una visibile posizione di tale autonomia rispetto al resto del governo che lo avrebbe imposto nell'azione del secondo esecutivo, rimasto sostanzialmente lo stesso non essendo riuscite completamente le manovre per ottenere una nuova maggioranza.

²⁸ Sull'appoggio dei democratici alla politica di Cambray-Digny sindaco di Firenze, cfr. R.P. COPPINI, *L.G. Cambray-Digny*, cit., cap. III, p. 135 segg.

²⁹ I rapporti fra Digny e Mordini si sarebbero intensificati da questo momento, anche grazie alla protezione accordata dal deputato di Barga alla nascente industria cantieristica dei Flli Orlando che aveva rilevato i cantieri livornesi di S. Rocco e bisognosi di un prestito. Il governo non avrebbe rifiutato il richiesto «appoggio morale onde essi possano contrarre con qualche pubblico stabilimento di credito L. 500.000 rimborsabili in breve numero di anni e con rateamento di capitale»; B.N.Fi., Mordini a Digny, 28 ottobre 1868 e 10 novembre 1868. Sull'appoggio dei democratici alla politica di Cambray-Digny sindaco di Firenze, cfr. R.P. COPPINI, *L.G. Cambray-Digny*, cit., cap. III, p. 135 segg.

³⁰ *La Perseveranza*, 17 ottobre 1867.

La tassa sul macinato

Il nuovo governo era atteso con trepidazione e non poche perplessità si indirizzavano sul possibile reincarico a Cambray-Digny. Filippo Cordova non esitava a dichiarare allo stesso Ricasoli di non ritenere Digny idoneo a ricoprire il ministero delle Finanze³¹; Michelangelo Castelli a pochi giorni dalla Esposizione Finanziaria, primo atto ufficiale del nuovo governo, non nascondeva la propria «ansietà» sul signor Digny: «che diavolo dirà e proporrà? ti assicuro che è un gran problema per tutti quelli che conoscono il Conte Digny e per tutti quelli che non lo conoscono»³². Riceveva tuttavia la più completa fiducia da parte del gruppo parlamentare toscano e dal suo riconosciuto maggiore esponente Bettino Ricasoli che gli chiedeva di mostrare di essere «di quegli uomini di mente retta e lucida che va difilato alla piaga». L'amico si trovava infatti di fronte a «tre belve ingannatrici da vincere, che gli rendono ad ogni minuto insidia: la burocrazia, il dissesto e il disordine finanziario e amministrativo e lo scredito»³³. L'esposizione finanziaria del 20 gennaio 1868 mostrò un ministro delle Finanze intenzionato a scegliere alcuni «provvedimenti sostanziali» in armonia tra loro «efficacissimi ad arrestare il torrente dello sfacelo», come aveva auspicato Ricasoli³⁴.

In effetti si deve concordare con quanto già aveva riconosciuto Achille Plebano che Digny si mostrò veramente «novatore» in quanto si pose di fronte al dissesto finanziario in maniera assai diversa dai suoi predecessori, i quali, cercando di provvedere alle esigenze delle finanze nel loro complesso avevano sortito l'effetto di aggiungere nuovi debiti ai vecchi e aumentare di anno in anno lo squilibrio dei bilanci³⁵. Con Digny, si può dire, si tentò un «rovesciamento» nel modo di porsi di fronte ai problemi della finanza nazionale:

se noi potremo avviarci verso l'equilibrio dell'anno 1869, le difficoltà per riparare i dissesti attuali saranno grandemente attenuate. Gui-

³¹ *Carteggi Ricasoli*, a cura di Gotti e Tabarrini, vol. x, F. Cordova a B. Ricasoli, 4 gennaio 1868.

³² M. CASTELLI, *Carteggio Politico*, Dina a Castelli, Firenze, 6 gennaio 1868.

³³ *Carteggi Ricasoli*, cit., vol. x, B. Ricasoli al fratello Vincenzo, Brolio, 1867.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ A. PLEBANO, *Storia della finanza italiana nei primi quarant'anni dell'unificazione*, ristampa a cura di S. Buscema, Padova, 1960. Cfr. anche L. IZZO, *La finanza pubblica nel primo decennio dell'Unità italiana*, Milano, 1962.

dato da questo pensiero io mi sono persuaso che il problema doveva dividersi in due parti e che si dovessero separatamente considerare i provvedimenti necessari a rimediare ai danni del passato, e quelli atti a impedire che i danni medesimi si rinnovassero nell'avvenire³⁶.

I disegni di finanza e di amministrazione del patrimonio dello stato e della contabilità, necessari allo scopo, non potevano prescindere dall'imposizione di nuovi tributi: la tassa sul macinato, già presentata dai passati governi e sottoposta alla discussione di apposita commissione, rappresentava uno dei cardini della manovra, insieme ai progetti di tasse di registro e bollo e sulle concessioni governative, anch'essi già presentati e sui quali il ministro intendeva lavorare insieme alle rispettive commissioni. L'abolizione del debito pubblico e del corso forzoso rappresentarono i cardini di ogni esposizione finanziaria, e Digny intendeva provvedervi, oltre che con il sistema di tassazione, anche con una più «regolare riscossione delle imposte dirette», dal momento che dal 1864 non era stata ancora disciplinata l'unificazione dei sistemi di esazione. Consapevole che questa politica di tassazione, per quanto incisiva, non avrebbe sortito che minimi effetti nella marea del debito pubblico, al fine della eliminazione di questo e dell'abolizione del corso forzoso, non vedeva altra soluzione tranne il ricorso a una serie di operazioni finanziarie capaci di convogliare risorse provenienti da società private verso le casse statali. In definitiva si trattava della solita politica del doppio binario, praticata da tutti i governi, al fine di rimpinguare l'erario; con Digny assumeva la coloritura tipicamente toscana tendente a liberare lo Stato da ogni impegno di tipo commerciale e imprenditoriale. Andavano in tal senso le operazioni di potenziamento della vendita dei beni demaniali, commissionata a una Società; nello stesso senso era indirizzata l'alienazione del Monopolio dei Tabacchi. Tali cessioni volte a rimpinguare le casse dello Stato e a pagare gli interessi del debito pubblico sarebbero state concluse con Case bancarie da sempre vicine agli ambienti della finanza e della politica toscani: facevano capo infatti al Credito Mobiliare di Domenico Balduino, dietro cui in posizione non secondaria stava Pietro Bastogi, e il suo istituto

³⁶ Atti Parlamentari (A.P.), Documenti, *Discorso sulla finanza italiana*, Leg. x, sess. 1867-1868, vol. 3, Doc. 128. Ved. anche in *Discussioni*, tornata 20 gennaio 1868. A.P., *Discussioni, Esposizione finanziaria*, 20 gennaio 1868.

di emissione, la Banca Toscana per l'Industria e il Commercio nel Regno d'Italia.

Anche il progetto di cessione del servizio di tesoreria alla Banca Nazionale nel Regno, e la sua parallela fusione con la Banca Nazionale Toscana, si muoveva nello stesso senso volto a favorire i gruppi di potere finanziario centro-settentrionali. Le case bancarie straniere, soprattutto i Rothschild, furono messe in immediato allarme da operazioni dietro le quali risorgeva potente lo spettro delle Meridionali, fugato, fino ad ora, dalla nuova sintonia del prestito 1863 e dalla consapevolezza di tenere in pugno la finanza italiana attraverso la tanta rendita collocata all'estero attraverso la Casa di rue Laffitte. Il banchiere parigino non avrebbe esitato ad attuare le minacce di mettere sul mercato cartelle della rendita italiana e lo avrebbe fatto anche in occasione della presentazione e discussione della tassa sul macinato, quando allo scopo di bilanciarne il peso, che cadeva principalmente sui ceti popolari, si progettò di imporre una tassa sui portatori di rendita.

Le necessità delle finanze giocavano a favore dell'approvazione della «iniqua» tassa sul macinato, su cui in definitiva non si era mai amalgamata una seria e forte opposizione. Perfino dai banchi della sinistra non era venuta una compatta ostilità di principio. Anche in occasione delle precedenti presentazioni di Sella e di Scialoja, la discussione si era incentrata piuttosto sui modi di applicazione del nuovo balzello che non su proposte alternative di imposizioni meno pesanti sui ceti meno abbienti. Il sistema proposto da Sella prevedeva l'esazione computata per mezzo di un contatore automatico dei giri della mola, mentre Scialoja avrebbe optato per una tassa sui mulini basata sulle denunce delle quantità macinate. Anche all'interno della Commissione incaricata dell'esame del progetto non mancavano gli oppositori, e addirittura il relatore Cappellari avrebbe preferito un altro metodo di imposizione, basato sul risultato delle quantità macinate nell'anno precedente a quello in cui doveva essere soddisfatto il pagamento e sulla media degli ultimi tre anni. Tuttavia il segno dei dissensi, presenti nella stessa Commissione, era costituito dall'art. 13, che consentiva al governo l'accertamento del prodotto della macinazione attraverso un congegno meccanico. Nell'esposizione del 20 gennaio Digny cercava di trovare un compromesso fra la proposta della Commissione e il metodo Sella e proponeva «per l'accertamento della quantità macinata un sistema che si giov[asse]

dei due sistemi proposti utilizzandone i vantaggi»³⁷. Il principio fondamentale cui avrebbe dovuto ispirarsi la riscossione avrebbe dovuto fare del mugnaio l'appaltatore dell'imposta. Si voleva in tal modo allontanare il singolo contribuente dall'organo fiscale, perché la riscossione diretta da parte di impiegati del fisco, negli stati preunitari aveva dato cattiva prova, con vessazioni e soprusi.

In questa occasione si illustrò l'abilità di mediatore del ministro delle finanze, che riuscì ad avvicinare i principali esponenti del Terzo Partito e riprendere un dialogo con la Permanente, e con il suo principale esponente Ponza di San Martino, dialogo interrotto con la consorceria toscana dopo la Convenzione di settembre e il trasferimento della capitale da Torino a Firenze. Le interrogazioni e gli ordini del giorno preliminari fioccarono a impedire l'inizio della discussione vera e propria. Da sinistra, con varie sfumature, si chiedeva di rimandare l'imposizione sul macinato a dopo che fossero state introdotte le riforme organiche necessarie a mettere in sesto l'economia dello stato³⁸; questa fra le tante mozioni appariva la più pericolosa per il programma ministeriale in quanto avrebbe portato la discussione in una direzione molto più vasta. Nel diluvio di mozioni preventive, Minghetti seppe indicare a Digny la via giusta da seguire abbracciando l'o.d.g. Bargoni, Cadolini, Mordini, non a caso proveniente dai deputati del Terzo Partito, il meno ostile fra quelli dell'opposizione: l'unico che permetteva di iniziare la discussione del progetto alla sola condizione che il macinato fosse votato insieme a quelle altre leggi di imposta, che gravando principalmente sui ceti più abbienti, avrebbero avuto la funzione di renderlo meno invisibile³⁹.

L'importanza di questo avvicinamento degli esponenti del Terzo Partito alla Destra era colta immediatamente da Ruggero Bonghi,

³⁷ A.P., *Discussioni, Esposizione finanziaria*, 20 gennaio 1868, cit.

³⁸ Fra le tante mozioni presentate prima di passare alla discussione, la più pericolosa appare la pregiudiziale presentata da diversi deputati di Sinistra, fra cui Crispi, De Sanctis, Di San Donato, Cancelliere, ecc. che suonava: «La Camera, ritenendo che, prima di votarsi l'imposta del macinato, si compiano tutte le riforme che conducano alla diminuzione della spesa ed all'aumento delle entrate, rimanda la discussione della presente legge a dopo le riforme organiche e passa all'ordine del giorno»; A.P., *Discussioni*, 12 marzo 1868, p. 4851.

³⁹ *Ivi*, 13 marzo 1868, p. 4874; Minghetti aveva capito che, se l'opposizione non era capace di scegliere fra le tante mozioni presentate, sarebbe stata tuttavia capace, pur nella divisione, di mettere in minoranza il ministero. Minghetti non esitò ad affermare che le riforme amministrative, le nuove imposte, la determinazione del tempo per la cessazione del corso forzoso dovevano formare un tutto unico, andando così incontro all'o.d.g. Bargoni.

che trovava l'o.d.g. Bargoni estremamente «ragionevole» in quanto la tassa sul macinato da sola non sarebbe stata sufficiente a rimediare allo stato delle finanze⁴⁰. La mozione Bargoni era servita a distrarre la Camera da altre più pericolose, convenivano «L'Opinione»⁴¹ e «La Nazione». Il foglio fiorentino coglieva appieno la portata di questo voto per il futuro del governo, che «ha una salda guarentigia che nella camera havvi una schiera di uomini che vogliono ad ogni costo porre argine allo squilibrio delle finanze», rappresentando questo voto «la base per la costruzione di quel partito governativo che fin qui era diviso in più gruppi»⁴². Da questo momento Digny si sarebbe imposto come vero punto di riferimento nel governo e nella consorzeria toscana. La discussione iniziata il 15 marzo si sarebbe svolta sulle posizioni già delineate: Cappellari a favore della tassa sui mulini, mentre erano iscritti a parlare un gran numero di oppositori, in genere con obiezioni assai settoriali. Si fece ammirare per profondità di giudizio, raffinato e tagliente spirito Giuseppe Ferrari, si poterono udire le parole assai sconclusionate di Giuseppe Massari, sulle cui «poetiche distrazioni» poteva ironizzare Cesare Correnti⁴³. Parlarono diversi esponenti della Sinistra, Crispi, De Luca, Avitabile, Majorana Calatabianco, Castellari, senza riuscire a presentare una concezione alternativa rispetto a quella della Destra e al piano finanziario di Cambray-Digny.

In tale situazione, nella replica durata ben tre giorni, Digny mostrò una sicurezza, fin ad ora, a lui estranea; apprezzata dallo stesso Bonghi per lo stile preciso per quanto «disadorno». Senza esitazione andò al centro del problema, che più lo aveva preoccupato negli ultimi mesi, da quando si era conosciuto il progetto di legge. L'art. 28, che prevedeva l'«applica(zione) eziandio ai redditi provenienti dai titoli del debito pubblico» dell'«imposta di ricchezza mobile mediante ritenuta all'atto dei pagamenti fatta dal tesoro, così all'interno come all'estero», aveva suscitato l'avversione del mondo della finanza

⁴⁰ *Rassegna politica*, tenuta da R. Bonghi, «Nuova Antologia», fasc. iv, aprile 1868, pp. 830 sgg.

⁴¹ «La tassa sul macinato è una di quelle che soltanto la necessità delle finanze e l'indole delle popolazioni possano giustificare», scriveva G. Dina su «L'Opinione», 11 marzo 1868.

⁴² «La Nazione», 17 marzo 1868.

⁴³ Cesare Correnti sosteneva che Massari offriva la pace a chi non consentiva con la Destra offrendo «il suo ramo d'ulivo sotto forma di una mola di macino», A.P., Camera, *Discussioni*, 24 marzo 1868.

e la preoccupazione dei gruppi governativi. Era comprensibile come la classe politica toscana, notoriamente legata agli ambienti bancari, non si fosse sentita di imporre un sì grave balzello ai ceti popolari senza, in qualche modo, mostrarsi pronta a intervenire nelle presenti difficoltà. Scartato un aggravio ed estensione dell'imposta fondiaria, che presentava non pochi problemi, restava soltanto un intervento sulle entrate della ricchezza mobile.

Immediatamente si fecero sentire i maggiori detentori di titoli del debito pubblico, all'estero e in Italia: su questo punto, per una volta ancora, Bastogi era d'accordo con Rotschild. Dopo l'approvazione dell'o.d.g. Bargoni (che dava il via libera alla discussione), l'ambasciatore di Francia a Firenze Malaret aveva fatto presente a Menabrea le difficoltà che sarebbero potute sorgere per l'ammissione dei titoli italiani alla borsa di Parigi, qualora le ritenute fossero state approvate⁴⁴. In effetti si registrò subito una ripercussione in un improvviso precipitare, nella capitale francese, della rendita italiana⁴⁵, salvata solo dal pronto intervento di «forti capitalisti», cioè James Rothschild. Il banchiere non esitava a far giungere a Digny il proprio dissenso attraverso la parente Maria Walewsky, in questo momento favorita anche a corte dove «passait pour avoir eu des bontés» per Napoleone III⁴⁶, che si faceva portavoce delle alte sfere della capitale: «qui si preoccupavano molto dell'importo che volete mettere sulla rendita; il Barone che ho veduto mi prega di dirvi che se quest'imposta colpisse i possessori stranieri, lui crede, che *la chose* potrebbe essere ricsusata dalla Borsa di Parigi, quel che sarebbe très fâcheuse»⁴⁷. Anche Pietro Bastogi non mancava di stimolare l'amico ministro a impedire «qualsiasi cosa che getti un'ombra opaca sull'onestà del governo italiano. E quest'ombra si distenderebbe fitta sul nostro credito quando si volessero sottoporre i portatori esterni di Rendita italiana alla tassa di Ricchezza Mobile»⁴⁸. Il pericolo era reale e Bastogi, ben a ragione, temeva anche in vista delle operazioni finanziarie che Digny stava per varare e in cui lui stesso sarebbe stato largamente coinvolto. Il ministro, già durante i lavori della Commissione, aveva

⁴⁴ B.N.Fi, *Carte Cambray-Digny*, Menabrea a Digny, 5 marzo 1868.

⁴⁵ *Journal des Débats*, 18 marzo 1868.

⁴⁶ M. PROUST, *Le côté des Guernantes*, Paris, II, 1964, p. 129.

⁴⁷ B.N.Fi, *Carte Cambray-Digny*, M. Walewsky a Digny, Parigi 24 aprile 1868. *Ivi*, P. Bastogi a Digny, Firenze 8 giugno 1868.

⁴⁸ *Ivi*, P. Bastogi a Digny, Firenze 8 giugno 1868.

tentato di fare salvi almeno i portatori stranieri, e lo tentava ancora il 25 marzo alla Camera dei Deputati argomentando che i detentori esteri «non avendo fatto altro che prestare il loro denaro, è almeno giusto che abbiano tutto intero quel compenso che l'Italia ha loro promesso»⁴⁹.

Nella lunga discussione sulla tassa, lo stesso Digny comprese che non era il caso di insistere su alcun tipo di esenzione, almeno in questo momento, data l'impopolarità del balzello che dall'anno seguente si sarebbe aggiunto alle serie di altri già esistenti. Non ricevevano alcun consenso le argomentazioni di Sella e Ferrara i quali, in base ad astratti principi economici, e in questo caso quanto mai inopportuni, sostenevano che la tassa si distribuiva su tutti i ceti sociali per la legge della incidenza economica. Giustamente il deputato Matteo Pescatore faceva loro osservare che tale legge poteva produrre i suoi effetti solo dove non si aveva esubero di mano d'opera. Vero pomo della discordia, ripropostosi nella discussione, riguardò ancora il conflitto circa il pagamento della tassa, risolto infine a favore del contatore delle quantità macinate, solo con la sostituzione alla presidenza della Commissione di Giovan Battista Giorgini succeduto al defunto Cappellari. L'abile retorica per cui era famoso non riuscì a soccorrere del tutto il celebre giurista, che dopo essersi appellato alla condivise necessità economiche dello stato, non poté fare a meno di riprendere i già criticati principi economici sostenendo che, qualora fosse stato possibile tassare i ricchi per cento milioni, le conseguenze sarebbero giunte fino al povero: «Il povero è vero non vedrebbe allora la mano che lo colpisce; per quanto grandi fossero le sue sofferenze, egli non accuserebbe noi, ma qui, lor signori, non si tratta di noi. Cerchiamo il bene non i suffragi del povero, amiamolo questo popolo, salviamolo a suo dispetto». *Dichiarazioni accolte da risa ironiche a Sinistra*⁵⁰.

Il ministro delle finanze non avrebbe potuto accettare il rifiuto della tassa del macinato, che avrebbe significato il rigetto dell'intero piano finanziario. Posta la questione di fiducia per passare alla discussione del progetto, ottenne l'approvazione con un esiguo mar-

⁴⁹ A.P., Camera, *Discussioni*, 25 marzo 1868, p. 5185.

⁵⁰ *Ivi*, 30 marzo 1868, Relazione di Giovan Battista Giorgini sulla tassa di macinazione dei cereali, pp. 5326-5329.

gine di consensi⁵¹. La portata di tale votazione non poteva non essere colta dal ministro e dalla stampa: l'evoluzione del Terzo Partito iniziata nel '68 trovava ora il suo compimento. Il Terzo Partito dopo un'animata discussione avvenuta nella sede del «Diritto», avrebbe «votato il macinato insieme alle leggi del Registro e di Bollo e delle Concessioni Governative». Cambray-Digny era riuscito ad assorbire il gruppo mordiniano, operazione non riuscita a Ricasoli, il quale se ne compiaceva con l'amico in una lunga lettera:

La giornata di ieri liberò la Patria nostra da una di quelle catastrofi, che si possono concepire, ma la mente nostra non potrebbe misurarne lo svolgimento ruinoso e il termine. Il senno ed il patriottismo vinse sulle aberrazioni della mente e del cuore. Ne faccio a te al ministero le più vive e affettuose felicitazioni. Comincio a sentirmi correre nelle vene ancora un po' di sangue italiano, che da un tempo in qua credevo avere affatto perduto. Pochi sono quelli che possono veramente misurare i pericoli che sovrastano sopra noi, sopra le sorti del paese, sopra le istituzioni nostre, e furono col voto di ieri allontanate. Io sono tra quei pochi, e fra questi uno dei pochissimi che meglio di altri poteva e può misurare le inique passioni che si agitano a detrimento della Patria. Per il Ministero è ancora lontano il giorno del riposo. A lui è d'uopo raccogliere tutto il suo senno, tutta la sua energia, tutto il suo patriottismo onde l'opera si bene avviata ieri si completi e si compia. Le difficoltà sono molte e per vincere fa d'uopo abbracciare tutto l'insieme, dare unità ai mezzi, ed esplicarli con prontezza e fermezza. Siamo prossimi alle vacanze pasquali, di seguito vengono le feste nuziali, il Ministero ha impegno di presentare tra un mese circa il suo disegno di economie (...) forse una proroga del Parlamento può essere consigliata in questa circostanza. L'opera dei partiti ostili sarà indefessa a contrastare il lavoro restauratore. La necessità di mantenere la fiducia e la salvezza del partito governativo è manifesta! Il Ministero ha opere gigantesche da compiere e spero le compirà, io lo auguro al paese di gran cuore⁵².

La legge doveva essere approvata in tutta fretta a causa dei disordini contro di essa già scoppiati a Torino e per il fatto che non pochi esponenti della Destra, Bonghi e Dina, poco si fidavano del terzo partito, il cui appoggio per Digny era indispensabile per le alienazio-

⁵¹ *Ivi*, 30 marzo 1868. Soltanto uno scarto di 18 voti permise di poter passare alla discussione dei singoli articoli del disegno di legge. *Il Diritto*, 21 marzo 1868 dava notizia della riunione e delle decisioni raggiunte.

⁵² B.N.Fr., *Carte Digny*, B. Ricasoli a Digny, Firenze, 2 aprile 1868.

ni e prestiti sui Beni Demaniali e sul Monopolio dei Tabacchi. Operazioni di cui comprendeva tutta la difficoltà in quanto, soprattutto con la Regia dei Tabacchi, si sarebbe rinnovato ancora un tentativo di affrancamento della finanza nazionale dalla straniera. In tale occasione sarebbe tornata in discussione la ritenuta sui titoli del debito pubblico, particolarmente rischiosa, proprio quando si sarebbe tentata la collocazione sui mercati dei nuovi titoli. Anche nella reiterazione di questi tentativi, come nel rinvio di un riordinamento della tassa fondiaria, Cambray-Digny rappresentò la più coerente espressione del capitalismo bancario italiano, e toscano in particolare, alla ricerca di una propria, autonoma immagine accettata anche sui mercati internazionali. Anche la politica fiscale, non diversa da quella dei predecessori e da quanto perseguito in futuro, contribuì non poco ad avviare quella politica che «comincerà ad avere i suoi effetti» con Sella. Le questioni finanziarie furono al centro delle discussioni parlamentari di questi anni. Antonio Mordini gli rimproverava di non avere tenuto conto a sufficienza delle «questioni politiche», privilegiando quelle economiche. Ma proprio questo aspetto, al di là di ogni critica all'operato dei governi Menabrea Digny, contribuì ad avviare una nuova fase del Risorgimento più costruttiva nei settori economico e finanziario, necessaria a uno stato moderno.